

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LIV, n. 78, Aprile - Giugno 2020
suppl. online al n. 215 di “Ricerche Pedagogiche”
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: La scuola ai tempi del Coronavirus, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Beethoven (1770-1827) a centocinquant’anni dalla nascita, di *L. Bellatalla*, p. III – **Le parole dell’educazione:** Illusione, di *G. Genovesi*, p. V – **Ex libris:** Anche i “grandi” furono bambini p. VII – *Il giovane Holden* di J. D. Salinger: elogio della trasgressione, di *A. Avanzini*, p. VIII – **Res Iconica:** Televisione, di *G. Genovesi*, p. XI – **Memento:** Loris Malaguzzi, di *N. Barbieri*, p. XII – **Luis Sepúlveda**, di *G. Genovesi*, p. XIV – **Nugae:** Classe dirigente cercasi, di *G. Genovesi*, p. XV – Politica e scuola... di sempre, di *G. Genovesi*, p. XVI – Virus e virologi, di *G. Genovesi*, p. XVII – Poteri assoluti e educazione, di *G. Genovesi*, p. XVII — **Alfabeticamente annotando:** Imbecillità e fragilità – Interpretazione e scuola – Usciremo migliori da questa crisi?, di *G. Genovesi*, p. XVIII.

Editoriale: La scuola al tempo del Coronavirus - Non ho mai pensato che i problemi della scuola, in particolare quelli che riguardano i fini e i modi dell’insegnare, possano essere risolti con l’uso delle macchine seppure elettroniche e guidate dall’intelligenza artificiale. Queste ultime, in effetti, con l’indubbio e grandissimo vantaggio di annullare le distanze e le difficoltà di ascolto e anche di interazione tra l’uno o i pochi che aprono il dialogo e i moltissimi e anche lontanissimi che possono interagire, non risolvono né il perché si trasmettono quei messaggi con quei contenuti, né come essi impattano su coloro che li ascoltano e

quali sono le modalità e i vantaggi nell'apprendimento dei contenuti trasmessi. La risposta a queste due questioni, e specialmente alla prima, è fondamentale per capire perché e come usare le varie forme di comunicazione on line per fare scuola. La disgraziata situazione in cui ci ha confinato il Coronavirus o Covid-19 che dir si voglia, credo che ci aiuti a rispondere alle domande di cui sopra e a farci fare qualche utile riflessione sul concetto di scuola e sui modi di impostare l'insegnamento ossia, in altri termini, di fare didattica e, quindi, di fare scuola. In effetti, il fine che si assegna alla scuola postula in maniera strettissima come intendere e come fare didattica. Lo *Smart working*, con l'impegno di tutti gli insegnanti del Paese che stanno cercando di salvare la scuola dal precipizio in cui Coronavirus la stava gettando e con grande probabilità ci sarebbe riuscito, ha fatto emergere un aspetto di grandissimo interesse perché sovverte la concezione tradizionale della scuola – e che, in genere, è sempre stata presente e coltivata dall'immaginario collettivo – come luogo per apprendere cose da fare e come farle, e fatti che circondano o hanno circondato e cambiato queste cose. Ebbene, la didattica on line mette in chiaro senza equivoci che i messaggi che l'insegnante vuole trasmettere ai suoi allievi sono finalizzati a coinvolgerli mettendo in campo idee e non solo fatti. I fatti debbono sempre essere sottoposti a interpretazione e è necessario fare apprendere ai ragazzi come saperla fare. L'interpretazione, gestita dall'insegnante con i suoi allievi, è la pietra angolare della scuola che insegna a farla con l'argomentazione impastata di logica e di lingua. In quest'ottica, le varie discipline sono da vedere, sotto l'aspetto didattico, come mezzi per perseguire quanto detto e fare della scuola un opificio di cultura, che dà sempre più piacere frequentare per sentirsi parte integrante e partecipativa di quella grande provocazione di cultura che è la società. E la cultura è fatta da idee e dall'impegno di produrle e di trasmetterle. Quanto detto comporta che la scuola non debba mai essere ossessionata da programmi vincolanti che costringono a corse furiose senza mai arrivare alla meta e rendere inutili le parti fatte perché prive della lentezza che richiedono l'interpretazione e la giusta sedimentazione. La lezione manualistica attraverso la macchina, sia pure arricchita da link illustrativi d'appoggio, è un uso sciocco della stessa macchina che è costretta a fare al peggio ciò che l'insegnante in classe può fare al meglio. La sciagurata situazione in cui ci troviamo va sfruttata non solo per coltivare la paura rinchiusi dentro casa, ma anche per profittarne le possibili provocazioni come quella qui accennata sulla nuova concezione della

scuola e della didattica che postula un uso della macchina in complementarietà con l'insegnante in classe, *face to face*, a ricordarci che è sempre l'uomo il vero artefice della cultura che sa usare al meglio le macchine che lui ha creato in sapiente complementarietà con se stesso in un *iter* che si va via via perfezionando all'infinito. È vero, si è detto, che l'essere insieme alla famiglia nel partecipare, non foss'altro per ricordare loro, almeno nelle famiglie più attente, gli appuntamenti on line con i vari docenti, permette una collaborazione tra scuola e famiglia. Ma, comunque, non è mai la stessa cosa che essere a scuola, dove l'allievo è e si sente nel gruppo dei pari e la sua socializzazione è diversa. A scuola è uno scolaro o uno studente, a casa è sempre un figlio. Si tratta di due tipi di socializzazione del tutto diverse. E poi a scuola si va, bisogna uscire da casa per andarci con un impatto con il fuori casa più o meno complesso e che, comunque, mette una proficua distanza dalla famiglia. Scuola e famiglia sono due istituzioni completamente diverse, con finalità assolutamente diverse. È bene che collaborino proprio per questo. La famiglia non educa che a rispettare un curriculum occulto, prepara alla scuola e non la può mai sostituire. È la scuola che educa con sistematicità per perseguire il fine di incamminare ciascuno dei suoi studenti sulla via infinita della padronanza di se stessi. A scuola, dunque, è necessario andarci. Coronavirus permettendo! (G.G.)

I CLASSICI DI TURNO

Beethoven (1770-1827) a centocinquant'anni dalla nascita – Difficile è parlare di Beethoven, genio solitario e ombroso, immenso più che grande. Ma neppure chi si occupa di educazione può dimenticare questo anniversario importante e significativo. E non solo perché il musicista di Bonn rappresenta una tappa importante nella storia della musica, ma anche perché egli interpretò in maniera piena il suo ruolo di intellettuale. In una lettera ai fratelli Karl e Johann, nota come il Testamento di Heiligenstadt, il sobborgo viennese in cui allora il musicista dimorava, non solo egli indicava alcune volontà precise da eseguire dopo la sua morte, ma aprì anche uno spiraglio sulla sua vita. La lettera è disperata: Beethoven è ormai sordo da sei anni; si è isolato dal mondo e ammette di aver seriamente pensato al suicidio. Lo ha salvato la sua Arte

unitamente al pensiero di quanto avvertiva come urgente da comunicare agli altri attraverso la musica. L'Arte si è unita alla Virtù per dargli coraggio e, insieme, per dare un senso a quella vita concretamente silenziosa e muta che, al contrario, gli "risuonava" dentro imperiosa e prepotente. Soprattutto egli si difende dall'accusa di misantropia: se la sordità gli impedisce una vita sociale, il suo bisogno di comunicare è il segno di quanto gli altri non gli siano estranei. Non a caso, come, ad esempio, avevano fatto anche Kant, Fichte e lo stesso Hegel, egli guardò con attenzione alla rivoluzione francese e s'illuse su Napoleone, il Liberatore – le vicende della Sinfonia *Eroica* sono troppo note per essere ricordate. Musicista, certo, prima di tutto, ma anche interessato al suo *milieu* culturale, al passaggio dallo spirito ormai tramontato dell'Illuminismo alle nuove speranze romantiche, attraverso momenti diversi (dallo *Sturm und Drang* al *neoumanesimo*), che egli fa suoi, interpretandoli con una musica ardita che arriva ad anticipare suggestioni tonali ed espressive addirittura novecentesche. Beethoven subì il fascino dell'utopia kantiana del regno dei fini, una sorta di regno della piena libertà. E la libertà egli celebrò in tutte le sue opere: espressivamente, quando con successo tentò di aprire nuove e inedite strade armoniche; quando scelse la via delle Variazioni, un genere musicale che re-interpreta in maniera personale musiche o temi altrui, e ne divenne un indiscusso maestro; contenutisticamente in opere come il *Fidelio* e soprattutto la *Nona* sinfonia. Nel finale di questa sinfonia, Beethoven esaltò pienamente il regno della fratellanza e la vittoria su ogni tipo di oppressione. Era il 1824, quando Beethoven scelse Schiller per dare voce e corpo ai suoi ideali. Tre anni dopo sarebbe morto. Si può ben dire, dunque, che la sua nona e ultima sinfonia segni una sorta di testamento spirituale, in linea con le sue scelte culturali e politiche. Il sogno restava quello di un'unione di virtù e arte (di vaga ascendenza rousseauiana) e di genio e libertà (una sinergia tra Schiller e Schelling), che permettesse all'uomo di realizzare la sua natura benevola e socievole. In quest'ottica, l'Arte e la Cultura appaiono una sorta di ineliminabile *Bildung* capace di portare kantianamente l'uomo dalla selvatichezza naturale all'umanità sociale. Per questo, anche se sommessamente, non potevamo, da studiosi dell'educazione, passare sotto silenzio questo anniversario. (L.B.)

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

Illusione* – Il concetto di “illusione” è un concetto difficile a rendere con chiarezza perché è incrostato da secoli di usi unilaterali che hanno finito per prendere il sopravvento su tutte le altre possibili accezioni espresse dai vari sinonimi, che ne ricalcano il significato negativo. Secondo tale impostazione, l’illusione è considerata con disprezzo perché vista come una componente irrazionale della natura umana che si ostina a credere in ideali che non trovano alcuna realizzazione nella vita quotidiana. Ne consegue che l’illusione è considerata un’ignobile trappola che inganna l’uomo, prospettandogli una rappresentazione fittizia della realtà. Ma rifiutare l’illusione significa condannarci a un eterno presente, che dà credibilità solo a ciò che sta davanti ai nostri occhi. Significherebbe negarci alla scienza e alla poesia, a quelle attività che ci aprono orizzonti nuovi perché ci insegnano a lavorare concettualmente. Anche Leopardi, citato spesso come l’intellettuale che mette in guardia dall’illusione, ne indica un ruolo non solo positivo ma essenziale, ineliminabile dono di natura che l’individuo può sfruttare per un’esistenza degna di essere vissuta. Certo, bisogna che l’illusione, da dono di natura, divenga uno strumento che l’uomo razionale usa per perseguire una migliore condizione di vita oltre gli stessi condizionamenti naturali. Scrive il Recanatese, che tutto il reale essendo un nulla non v’è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni e che colui che perde le illusioni è preso dal sentimento profondo dell’infelicità” (cfr. *Zibaldone*, 1817/32). In altri termini, il reale è dato dalle nostre illusioni. Anzi, la stessa costruzione della propria identità, per Leopardi, dipende dall’illusione. Ma vediamo di evidenziare al meglio il ruolo positivo che ha l’illusione. Il termine “illusione” viene dal latino *illusionem*, da qui *illusus*, participio passato di *illudere*, ingannare, ma anche scherzare. Il richiamo al gioco, all’essere *in ludo* è del tutto evidente. Questa constatazione non può che dare un senso positivo all’attività di chi si avvale dell’illusione e si getta nel gioco per immaginare mondi diversi da quelli che ci sono senza credere che essi ci siano. Tale atteggiamento è l’*autoillusione cosciente*, una consapevolezza coltivata dall’educazione guidata dall’illusione di trasformare in meglio la realtà grazie all’uso della ragione motivata dal *pathos*. L’illusione, dunque, è tutt’altro che una dimensione istintiva, ma guidata da una razionalità che

tempera il desiderio che la anima e la volontà di soddisfarlo. In effetti, il desiderio, sebbene sia il necessario animatore del nostro ragionamento, è carico di *pathos* che finisce, se non equilibrato, per prendere il sopravvento sul *logos*. Si tratterebbe di un tipico caso di illusione patologica. Tuttavia, la patologia non è ascrivibile strutturalmente all'illusione. Basti pensare che l'illusione del bastone spezzato visto dentro l'acqua è un percezione errata. Sembra che l'illusione si avvicini all'errore. Ma, mentre l'errore svanisce se riconosciuto, l'illusione può trasformarsi in *autoillusione cosciente*. Essa rappresenta quanto di meglio l'uomo può produrre per cercare una sintesi geniale tra ragione e affettività, tra *logos* e *pathos*. È questa una fusione essenziale per puntare alla trasformazione migliorativa del contesto di vita. Si tratta di un ideale frutto di un'illusione, di un gioco intellettuale senza il quale il soggetto sarebbe impotente di fronte ai casi dell'esistenza. Ne consegue che la realtà, come annotava Einstein, è pura illusione. Noi riusciamo a vedere solo ciò che per noi ha un significato, perché noi stessi glielo abbiamo dato. La vita non ha alcun significato se noi non glielo diamo. E questa attribuzione di significato dipende dalla nostra capacità di mettere in piedi delle illusioni e saperle rendere persistenti e dinamiche. Tutto ciò dà inizio al dramma della libertà: il soggetto deve scegliere come gestirla. E queste scelte le può fare solo tramite il linguaggio che proprio l'educazione gli permette di affinare e elaborare. La vita è fatta di illusioni, che ci permettono di intuire ciò che la realtà concreta ci nasconde e che, soprattutto, una simile attività indica che non è standardizzata. Se lo fosse, non sarebbe più dinamica com'è l'illusione, sempre diversa nei suoi contenuti, altrimenti diviene un'ossessione senza la tensione a perfezionarsi per completare l'operazione di dare significatività alla nostra vita. Si prenda il caso della formulazione di ipotesi che riguardano sempre ciò che ancora non c'è: esse partecipano alla categoria della menzogna. Menzogna e ipotesi sono appunto alla base dell'illusione, del gioco che porta a oltrepassare quanto c'è per "scoprire" ciò che manca, se il soggetto ha la forza di mantenere quella ipotesi e quella menzogna e cerchi i mezzi per poterle verificare. La scienza si nutre d'illusione come gioco intellettuale o come utopia ed è l'idea regolativa delle nostre azioni tese al miglioramento di noi stessi e della realtà. Il gioco intellettuale è l'attività con cui il soggetto sonda le possibilità del reale concreto, divertendosi a cercarne il superamento, esercitando la sua ragione. Il *pathos* del divertimento, del seguire vie diverse da quelle esperite nella quotidianità, deriva dal piacere di intuire esperienze

mentali nuove dalle quali si può retrocedere. Tale attività, se si combina con la ragione, esperisce nuove vie, concettualmente cariche di esperienza non solo virtuale. In questa prospettiva, l'illusione non è un modo per sfuggire ciò che non ci piace, ma per analizzare le scelte più consone per realizzare la *performance* della nostra libertà. È il concetto di libertà che fa capire il ruolo che ha l'illusione nel guidare il nostro comportamento. In effetti, il soggetto esercita la libertà solo compiendo quelle scelte che l'analisi razionale dei dati concreti gli permette, immaginando soluzioni che sono programmazioni illusorie da seguire se vuole essere libero. Libertà, illusione e logica sono tre ingredienti connessi in una costruzione culturale che deve essere imparata. L'illusione è la dimensione che sorregge il mondo umanamente significativa e indica la strada per migliorarlo. La più grande operazione dell'uomo per perseguire questa trasformazione è la scienza, fondata sull'illusione, sul gioco intellettuale che lo porta ad andare oltre a quanto c'è per aspirare a ciò che manca. Illusione, allora, significa attività ludica, ricerca, utopia, scienza, morale, sentimento religioso, poesia, *logos*. Alla base di tutto ciò, c'è l'educazione che porta l'individuo ad acquisire coscienza che la sua illusione è un raffinato strumento razionale che lo preserva dal cadere negli abissi della patologia. (G.G.) * Elaborazione del contributo di G. Genovesi, *L'illusione e l'educazione...*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come...metafore e concetti educativi*, Milano, Prometheus, 2014, pp. 30-45.

EX LIBRIS

Anche i “grandi” furono bambini – Mi è capitato tra le mani un piccolo libro di fiabe scritto da Elsa Morante, del quale ignoravo l'esistenza, nonostante Einaudi ne abbia curato ben cinque edizioni, nel 1942 (con un titolo diverso da quello attuale), nel 1959, nel 1969, nel 2007 e, infine, nel 2016 con il nuovo definitivo titolo: si tratta di *Le straordinarie avventure di Caterina*. Certo non dovrebbe sembrare strano a un lettore “ostinato” e per di più molto appassionato della Morante, quale ad esempio sono io, che la scrittrice romana, ben nota per il suo interesse verso l'infanzia – il piccolo Usepe è indimenticabile – abbia scritto delle fiabe; più strano è che un lettore ostinato ed

estimatore della Morante, quale ad esempio sono io, si sia lasciato sfuggire questo lavoro. Il piccolo “mistero” si spiega non appena si apre il libro e si trova la breve dedica dell’autrice ai suoi lettori. Questo breve romanzo (sono solo 106 pp., comprensive della storia di Caterina e tre altri brevi racconti) fu scritto da una Elsa tredicenne e letto ai suoi numerosi fratelli, che, a quanto lei stessa riferisce, ne furono entusiasti. Non solo: la giovanissima autrice curò anche le illustrazioni della sua opera prima con disegni piuttosto stilizzati, ma che lasciano intendere come il talento narrativo non fosse l’unico della Morante. Il racconto, incentrato sul vagabondare di Caterina, accompagnata da Tit il senza paura, alla ricerca della sua bambola di cencio, Bellissima, mostra una scrittrice che mette sulla pagina bianca tutto il repertorio della fiaba classica: l’eroe come aiutante magico, il viaggio attraverso mondi disparati e tra loro senza alcuna connessione, incontri con Re e Regine, Fate e Cattivi, oggetti straordinari e magici, matrimoni e feste. E tutto, finché Bellissima e Caterina non si ricongiungono e tornano a casa, dove la bambina ritrova anche la sua vita (invero assai umile e misera), ma non perde l’amicizia con Tit e la possibilità di frequentare, tutte le volte che vuole, il Palazzo del Sogno. Anzi, il dubbio è proprio che tutta la storia non sia altro che un bel sogno, in cui la bambina ha potuto trovare quella gioia che nella vita di tutti i giorni non può avere. Certo, è un piccolo racconto, ma altrettanto certo è che la giovanissima Elsa doveva essere una grande lettrice e già sapeva come fare *sue* le storie altrui, ri-narrandole e ri-costruendole. (L.B.)

***Il giovane Holden* di J. D. Salinger: elogio della trasgressione** – Il giovane Holden è uno strano tipo di romanzo (tr. it., Torino, Einaudi, 2014) e forse non è nemmeno propriamente un romanzo. Per capirne la struttura bisognerebbe cercare dentro di sé quella sensazione che si prova quando, camminando per la città, si sente, senza volerlo, un frammento di una canzone, di una musica che da qualche parte qualcuno sta suonando o cantando. Ecco, *Il giovane Holden* è quel frammento. È come se noi, lettori, senza essere invitati, ci ritrovassimo a spiare nella sua vita, ancora di più nei suoi pensieri, pensieri che la maggior parte delle volte è bene tenere per sé, perché chi è saggio se li tiene stretti e non li racconta. Lui invece no, non è saggio e li racconta. A chiunque. Senza pensare alle conseguenze. Perché Holden semplicemente cerca di vivere ma odia il mondo che vorrebbe impedirglielo imponendogli il rispetto di regole che trovano un senso solo nell’ipocrisia. E per vivere

racconta, racconta senza fermarsi nemmeno di fronte a ciò che sarebbe irraccontabile – e di questa ricostruzione, e del valore che la parola le offre, poi rimane prigioniero, quasi come un innamorato non corrisposto: “Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, poi comincia a mancarvi chiunque”, anche se quello che raccontavate non vi piaceva per niente. Holden vive in un mondo suo, fatto di consapevolezza e bugie: reinventa la propria vita immaginandosi protagonista dei più improbabili, talvolta eroici, avvenimenti, per togliere banalità al male che travolge lo scorrere della quotidianità. Per dare valore a se stesso e aprirsi ad altre vite, altre storie, altre possibilità. Holden mette sottosopra la nostra stessa idea di saggezza – è saggio chi pensa assecondando la follia, quella che ti porta a vedere chi sei e a guardare gli altri non per il ruolo che hanno ma per quello che veramente, umanamente, riescono ad essere. Eccola la sua follia – nel suo rifiuto di ciò che normalmente si dà per acquisito, una forma di autismo morale e comportamentale. Perché e in nome di cosa accettare un codice implicito di regole, che fa agire il mondo intorno a noi secondo ciò che Holden ostinatamente e con immensa rabbia chiama *phony*, “ipocrita”? Il mondo che appare in controluce dalle sue parole è un mondo che non sa comprendere e accettare, un mondo dove è necessario assumere un ruolo accettato e condiviso, andare a scuola, studiare, avere un lavoro e un ruolo possibilmente degno di stima e ammirazione. Ma perché e in nome di cosa accettare tutte queste regole implicite, ma ferree? Regole apparentemente positive, ma in realtà costruite su ragioni sbagliate e quindi ricche di lati oscuri altrettanto impliciti e condivisi: in questo modo la prostituzione è accettata, aiuta a ricomporre squilibri emotivi inevitabili dove la logica dominante è quella del possesso, del ruolo, dell'apparenza e della ricchezza. Invece l'unica cosa che Holden prova, di fronte alla prostituta che gli viene di fatto mandata in camera, è un senso di condivisione umana che si rivela nella sua anomala e delicata richiesta, possiamo solo parlare? Facendo infuriare l'incredula giovane, perfettamente allineata alla mentalità che Holden rifiuta: la mentalità di un mondo dove i sentimenti sono sviliti, le emozioni sotto controllo, svendute in nome di altre logiche, che devono essere inseguite con fatica e sacrificio. È la logica dell'aver che controlla e svilisce quella dell'essere, seguita invece con grazia da Holden. Il ragazzo si rifiuta di recitare in un mondo di irresponsabili comparse per tenere fede a se stesso – e quindi, dal loro punto di vista, sbaglia, si ritrova umiliato e annoiato, arrabbiato e triste, ma mai, in nessun momento, vuoto. Al contrario, è proprio il

vuoto che vede nel mondo che egli finisce con lo smascherare, quel vuoto fatto di maschere e di comportamenti deresponsabilizzati, un vuoto che ricompensa però chi si adegua restituendogli il successo, o per lo meno l'approvazione sociale e la convinzione di essere "a posto". Holden in questa logica non è a posto e lo svela, e per questo possiamo dire che non è saggio. Perché la sua saggezza è di fatto un rifiuto alla ricerca di un valore nascosto, magari marginale, piccolo, ma vero. Per questo non trovo che questo sia un romanzo di formazione, perché Holden non cresce nel modo canonico del termine, non passa da bambino ad adulto, anzi lui rimane ostinatamente se stesso e altrettanto ostinatamente rifiuta questo assurdo passaggio che la nostra società vorrebbe imporre, da bambino fragile e incerto ad adulto inserito e superiore a tutto ciò che è instabile, emotivo, incerto. E ce lo rivela quando, interrogando se stesso su cosa vorrebbe fare da grande, trova la più bella e poetica risposta che si potrebbe trovare: "Io mi immagino sempre tutti questi bambini che giocano a qualcosa in un grande campo di segale... Migliaia di bambini, e in giro non c'è nessun altro – nessuno di grande, intendo. Tranne me, che me ne sto fermo sull'orlo di un precipizio pazzesco. Il mio compito è acchiapparli al volo se si avvicinano troppo, nel senso che se si mettono a correre senza guardare dove vanno, io a un certo punto devo saltare fuori e acchiapparli. Non farei altro tutto il giorno. Sarei l'acchiappabambini del campo di segale. So che è da pazzi, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe fare davvero. Lo so, è da pazzi". E così le uniche persone a cui Holden riesce a pensare con gioia sono due, il suo fratellino Ally, morto di leucemia, e Phoebe, la sorellina innamorata del fratello e pronta a lasciare un mondo fasullo per entrare senza indugio nel mondo di Holden valigia in mano, pronta a partire con lui e a imparare da lui la strada per esprimere se stessa. Se quindi è un romanzo di formazione, lo è solo per il lettore, che dovrebbe rivedere il proprio mondo di certezze e provare a rischiare tutto per dare valore a se stesso e al mondo, provando a fermare l'infanzia e il suo sguardo incantato sul baratro di un campo di segale. (A.A.)

Televisione – La televisione è tornata, in tempi di pandemia, padrona di casa. Anche se lo sport è sparito. La Tv è diventata, ormai da tempo, disponibile e fruita no-stop h24 e il Coronavirus sempre più incalzante e calante solo per ragioni di bassa politica, così come l’ansia di conoscere i dati, di sentire parole confortanti, le notizie dal mondo la rende pressoché la regina per chi è rinchiuso tra le pareti domestiche, spesso a prescindere dalla qualità dei programmi che propina. Del resto c’è lo smartphone e l’ipad, il kindle, internet, e il libro e non sempre il “vero” giornale, quello di carta, perché spesso un’edicola a meno di 250 m. con la crisi che le ha falciolate non c’è. Ma, con i loro piccoli monitor rendono meno seguibili, specie in più di uno, gli spettacoli e il libro, che non sempre si trova disponibile in tutte le case, finisce per isolare di più o, comunque, non permette di stare in compagnia commentando un programma della Tv. D’altronde, è del tutto impensabile il ritorno, almeno abituale, alla pratica dei filò. La Tv, quindi resta il punto di fuga di tutta la famiglia, come una volta, ma senza il gusto di una volta sollecitato dalla novità di questa meravigliosa compagna elettronica che, come ricorda Aldo Grasso (*Ma che cosa chiediamo alla televisione?*, in “7”, 17. 04. 2020), ci sta accanto, ciarliera o silenziosa a nostro comando. Ora poi, volendo, ci dice molte più cose e a qualsiasi orario e possiamo incrementarne la varietà con le piattaforme *over the top* (Amazon, Netflix, google. Disney+, Sky, RaiPlay, Streaming). Non è un caso che, complici i domiciliari forzati, la Tv attira 4 milioni in più rispetto alla vita precedente, con una media di 5 ore giornaliere a persona (cfr. R. Franco, M. Scaglioni, E. Tebano, *Tele. L’inchiesta*, in “7”, 17.04.2020). Certo, è una statistica che non rileva le differenze individuali, ma è comunque un’esposizione elevata, considerando che non poche sono le persone impegnate con lo *Smart working* domestico. Il nuovo modo di fruire la Tv è la condivisione, e il commento con amici presenti virtuali di film già visti e rivisti ma che invece si riscoprono nel mentre stesso che ci scopriamo indifesi e fragili come bambini che amano risentire una storia, raccontata sempre uguale – e il film soddisfa in pieno questo desiderio – perché ci tranquillizza: sappiamo come va a finire. La televisione è tornata al centro della casa: è il mezzo narratore con immagini dinamiche e colorate e carico di energia emotivamente contagiosa e che ci ricorda la nostra ineliminabile fragilità. (G.G.)

MEMENTO

Loris Malaguzzi a cento anni dalla nascita – Il compleanno di Loris Malaguzzi è stato celebrato a Reggio Emilia con il grande convegno *L'occhio se salta il muro. Alla ricerca di nuovi paradigmi per l'educazione*, svoltosi al Centro Internazionale a lui dedicato il 20 e 21 febbraio 2020, poco prima che la situazione pandemica causata dal Covid-19 chiudesse tutti in casa e all'interno delle proprie frontiere. A una sessione plenaria con ospiti italiani e stranieri è seguita una giornata di seminari tematici incentrati sui "diritti": ad avere diritti, alla soggettività, alla ricerca, alla competenza e alla bellezza. In ideale connessione con una delle intuizioni più celebrate del pedagogista reggiano, il convegno del centenario era motivato dalle ragioni che spinsero Malaguzzi e il suo team ad organizzare e poi a far girare per il mondo la mostra *L'occhio se salta il muro* nell'ormai lontano 1981: il convegno odierno, come la mostra allora, "si propone di cogliere tutto quello che anche oggi è al centro del dibattito, della discussione e della riflessione; dibattito e discussione che trascendono i termini della situazione dell'infanzia e che investono invece l'uomo, i rapporti, la donna, la formazione, le relazioni interpersonali, la cultura, le culture dei generi". È molto significativo, proprio nelle ragioni del convegno, questo richiamo alla storia dell'esperienza reggiana, spesso più evocata che indagata storiograficamente, così come spesso accade anche a proposito del personaggio Loris Malaguzzi, anch'egli più celebrato che studiato. Lo stesso si può dire anche a proposito dell'ambiente in cui nacque e maturò il famoso e richiestissimo *Reggio Approach*, co-costruito mattone su mattone da amministratori, educatori, pedagogisti, genitori e, ovviamente, dai bambini e dalle bambine che dal 1963 a oggi hanno popolato le scuole dell'infanzia e gli asili nido del Comune di Reggio Emilia e della galassia che da essi si è generata: asili e scuole dell'infanzia messi in cantiere da cooperative già esistenti (SILA e Helios, ora Coopeselios, 1986), da forme di autogestione parentale (Agorà, 1991), da cooperative fatte nascere *ad hoc* da giovani disoccupate (Panta Rei, 1998) o da società gestite da un'imprenditoria femminile innovativa (Totem, 1999). In questa sede, allora, può essere utile rievocare gli episodi significativi che furono alla base delle intuizioni pedagogiche malaguzziiane e che trovarono terreno fertile nella prima scuola dell'infanzia varata dal Consiglio Comunale di Reggio Emilia nel 1963, non a caso dedicata a Robinson Crusoe, allora non visto come campione

dell'imperialismo, ma come rappresentante della creatività del genere umano. Questi episodi sono le prime esperienze come maestro elementare a Sologno di Villa Minozzo (anni scolastici 1940-1942), la nascita di una scuola dell'infanzia popolare a Villa Cella (maggio 1945), la direzione del Centro Medico Psicopedagogico (1951-1966), la trasformazione delle "colonie" di Igea Marina e di Cesenatico in "Case di Vacanza" (1962-1976). Gli anni di insegnamento a Sologno, un piccolo villaggio di montagna della provincia reggiana, furono per Malaguzzi una sorta di rito di iniziazione. A partire da quell'esperienza, Malaguzzi iniziò a guardare con maggiore interesse, più che al curriculum tradizionalmente inteso, all'ambiente circostante come sfondo integratore dell'attività educativa e alle relazioni interpersonali. Vi era un reale e sincero interesse per i principali soggetti attivi nell'impresa educativa: i bambini e le bambine, gli abitanti del paese, la natura ... mentre il maestro, con la testa piena di contenuti teorici, rimaneva sullo sfondo. La nascita della scuola materna di Villa Cella, alla periferia di Reggio Emilia, colpì Malaguzzi perché si trattava di un'esperienza messa in atto al di fuori di qualsiasi canale ufficiale, per mezzo dell'energia delle persone che vivevano in quel quartiere, mettendo "mattoni su mattoni" (come ricorda Renzo Barazzoni nell'omonimo testo rievocativo dell'evento, nel 1985). Operai e contadini che a malapena avevano concluso il primo ciclo della scuola dell'obbligo erano capaci di mettere in piedi una "scuola", una delle istituzioni più formali e ufficiali di uno Stato moderno. La formazione di maestro di Malaguzzi era messa alla prova da un evento inaspettato: c'era un conflitto non indifferente tra la pedagogia ufficiale, quella studiata all'Università di Urbino, con i suoi modelli teorici "alti" da trasferire nella pratica "bassa", e la realtà, fatta di persone che avviavano un processo scolastico senza alcun permesso e senza alcuna validazione pedagogica ufficiale. La partecipazione dei genitori e dei cittadini e l'organizzazione dal basso diventeranno caratteristiche dell'intera impresa educativa malaguzziana. A seguito della frequenza a un corso di specializzazione in psicologia promosso dal CNR a Roma, Malaguzzi fu chiamato a dirigere il Centro Medico Psicopedagogico di Reggio Emilia, e qui sviluppò l'idea di connettere competenza tecnica e "amore per i bambini", concetto che aveva reperito nel pensiero pedagogico di Johann Gottlieb Fichte, sul quale si era laureato in pedagogia a Urbino nel 1946. Nell'occuparsi di bambini e bambine disabili o in situazioni a rischio, l'amore era per Malaguzzi lo sfondo emozionale necessario per implementare un lavoro educativo serio, competente e di qualità, nel quale i migliori e più efficaci

strumenti offerti dalla riflessione scientifica dovevano essere padroneggiati da educatori e insegnanti capaci di “amorevole” attenzione. Infine, per il Malaguzzi dei primi anni Sessanta fu una significativa palestra di vita la gestione della “colonia”, allora contrassegnata da una cultura igienico-ricreativa, subito trasformata in una “Casa di Vacanza”, un luogo dove trovare uno spirito simile a quello di una “casa”, aperta anche a bambini e bambine di scuola dell’infanzia e ai disabili, in cui si lavorasse a piccoli gruppi, guidati da educatori formati e preparati, realizzando progetti a partire dagli interessi dei bambini e delle bambine (l’idea dell’atelier nacque proprio qui) e non mettendo in atto *routines* vagamente paramilitari, coinvolgendo le famiglie prima/durante/dopo i soggiorni. Quando qualche delegazione viene oggi a visitare i nidi e le scuole dell’infanzia ispirati al *Reggio Approach*, vede processi educativi nei quali tutto quello che abbiamo poc’anzi delineato a volo d’uccello è presente, in forma ovviamente aggiornata ai tempi, agli spazi, ai mezzi e alle persone. E se c’è uno slogan pedagogico di scheffleriana memoria che, più che una stanca celebrazione autoreferenziale, rappresenta una sfida continua, per tutti coloro che si vogliono occupare seriamente e appassionatamente di educazione e di pedagogia, questo è racchiuso nella formula “lasciate che i bambini diano sempre forma alle cose, piuttosto che le cose diano forma ai bambini!”. Sono le ultime parole di una lettera, datata 26 gennaio 1994, che alcuni amici di Malaguzzi (tra cui Alfredo Hoyuelos Planillo, autore dell’unica biografia su Malaguzzi disponibile in lingua italiana) ricevettero alla fine del febbraio 1994, nella quale egli delineava la sua eredità spirituale e pedagogica. A 100 anni dalla nascita, la vera celebrazione del compleanno di Loris Malaguzzi consiste nel pensare e mettere in essere, in ogni contesto educativo, formale e informale, per ogni età della vita, percorsi in cui i discendenti abbiano sempre un ruolo attivo e in cui i docenti li aiutino a esplorare la realtà e a darvi un senso. (N.B.)

Luis Sepúlveda - Il 16 aprile scorso, a 70 anni, è morto di Coronavirus, a Oviedo, Luis Sepúlveda, l’intellettuale cileno esule in Spagna, da sempre impegnato nella lotta per i diritti umani e contro i dittatori, ecologista e scrittore di classici come *Il vecchio che leggeva romanzi d’amore* (1989) e *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (1996). Antonio José Bolívar Proaño, il protagonista del primo romanzo, è stato oggetto di un film di Rolph de Heere, e del secondo romanzo, la gabbianella Fifi e il gatto Zorba hanno, da noi, dato vita a un film d’animazione con la regia di Enzo D’Alò. La vita di Sepúlveda

è trascorsa all'insegna della letteratura e della militanza politica, in strettissima interazione. Era un ribelle geniale al servizio degli ultimi, cosciente che “un vero ribelle conosce la paura ma sa vincerla”. Spero l'abbia vinta anche di fronte alla morte. (G.G.)

NUGAE

Classe dirigente cercasi – Bisogna dirlo: purtroppo il destino ci è stato avverso e sono anni – a essere magnanimi da Giolitti in qua, che pur non era senza pecche – che siamo privi di una vera classe dirigente, di una classe che abbia saputo gestire la *res publica*. Si possono ricordare figure di indubbia levatura politica, come De Gasperi, Moro e Berlinguer, ma nessuna compagine governativa si è mostrata all'altezza di guidare un Paese come il nostro, ricco di cultura, ma anche di situazioni “impreviste” e destabilizzanti come l'immigrazione e di catastrofi, da quella del Vajont alle molte disastrose alluvioni e ai vari tragici terremoti fino a questa terribile pandemia del Coronavirus. La nostra classe dirigente non mai stata all'altezza di farsi trovare preparata a far fronte alle situazioni devastanti e pronta a trovare dei rimedi. Basti pensare che terre terremotate o alluvionate restano per anni e anni come le hanno scombusolate e distrutte le acque e i terremoti. Per il fenomeno immigrazione non è stata mai trovata una politica che non sia stata inquinata dalla cosiddetta emergenza quando si tratta di un fenomeno preannunciato e improvviso solo per la nostra improvvida e incompetente classe dirigente. Essa ha pensato solo a “rapinare” i fondi alla scuola e alla sanità per far finta di avere conti finanziari accettabili pur con 2.400 miliardi di euro di debito pubblico. Così la scuola e dintorni è sempre più disastrosa e la sanità ha solo 5000 letti per la terapia intensiva, 25.000 medici e 10.000 infermieri in meno di quanti servono per far fronte all'attuale pandemia. Alla faccia della necessaria capacità previsionale del buon politico! Per contro, simile dirigenza ha sempre dimostrato notevoli propensioni alla collusione mafiosa e a coltivare l'interesse privato. Basti pensare al Vajont! È inutile cercare malefatte del genere e relative pezze d'appoggio: sono note a chiunque abbia voluto informarsi. Il problema non è di avvalorare l'affermazione della incapacità della nostra classe dirigente quanto come fare per averne una che sia eticamente e politicamente all'altezza di gestire la cosa

pubblica. Al momento idee e più che altro possibilità al riguardo non esistono e non sono neppure in vista. Ancora non si vede luce alla fine del tunnel. Del resto, non possiamo affidarci all'aiuto dell'educazione che, senza la stretta collaborazione con la politica, è del tutto inefficace a cambiare la società. (G.G.)

Politica e scuola...di sempre! – Riporto qui uno stralcio di un articolo, *Scuola è Politica*, di Elio Vittorini pubblicato in “Il menabò di letteratura”, la celebre rivista internazionale diretta da Vittorini e Calvino ((fondata nel 1959), n.7, Torino, Einaudi, 1964, pp. 7, 8). È un passo che ci dà, con lucida *brevitas*, il clima politico-culturale, privo di una vera dimensione educativa – specie trattandosi della cerimonia dell'apertura, dell'anno accademico – che dominava il Paese cinquantasei anni fa, dopo vent'anni circa dalla fine della guerra e la caduta del fascismo, almeno come regime se non come ideologia infestante. Ospite d'onore della cerimonia è il giurista Giovanni Leone, presidente della Camera. È previsto anche l'intervento di uno studente che “è accolto con sorrisi da banchieri, di abituati a far credito, malgrado abbia l'aspetto un po' famelico, e un po' anche folgorato, di kamikaze in azione, che spesso ha da noi lo studente ogni mille che s'acquista la fama di intellettualmente impegnato ... Si crede che si sa tutto sul conto suo: decorso, destino. Il suo squallido ardore mostra la corda: ha una saggezza di vecchio dentro dentro; e di un vecchio che stipulò un patto col diavolo. Sicché finirà che si rompe le corna, oppure che una Margherita, e questo gli si augura, lo restituisce salvato alla continuità di Weimar. Egli è il decrepito studente Faust; ecco chi è; e l'onorevole Giovanni Leone può sorridergli sicuro. Del resto è sacrosanto che i giovani mettano qualcosa in questione; dei problemi ci sono, delle inadempienze ci sono: e costui cita cifre. Solo che non trova mai niente di cui rallegrarsi, e i notabili si cominciano a spazientire ... L' onorevole Leone si incupisce. ‘Dalla liberazione ad oggi’ dice lo studente ... ‘la Repubblica italiana non ha saputo... mutare le strutture della propria scuola. Essa si è limitata ad elaborare un fantomatico piano decennale che è già ampiamente condannato da tutte le forze che agiscono nella scuola. Un piano che, politicamente non valido, è per giunta carente anche per quanto riguarda i finanziamenti ...’ Nell'Aula Magna dove lo denunciava, dopo la prolusione del Rettore, il piccolo Faust esasperato, i notabili mordevano il freno della tolleranza che s'erano imposta, e il più insigne di loro, il distinto e

comprensivo onorevole Giovanni Leone, presidente della Camera dei deputati, si alzò infine di scatto, un ditino per aria, a manifestarsi offeso. ‘Faccia silenzio! – gridò (lo trascivo dai giornali). Non è questa la sede per simili considerazioni. Qui non siamo in Parlamento. Siamo a scuola. Lasci stare la politica e faccia lo studente’”. Il pezzo non ha bisogno di commenti. (G.G.)

Virus e virologi – Il virus confonde la scienza. Ma non è vero. Semmai confonde i virologi e gli epidemiologi che si sono precipitati a frotte su tutti i buchi televisivi per dire la loro, senza aver chiaro di cosa parlavano. Il loro narcisismo li ha portati a comparire su tutti i *talk-show* della tv, non avendo nessuna notizia da offrire ma solo dei forse, è possibile, è probabile, non è certo, si aspetta un vaccino. Quanto ci vorrà ad averlo? Un anno, forse due. Quanto durerà questa moria? Dei mesi, forse un anno, bisogna aspettare il picco. Ma, intanto, come, ci si può difendere? Con le mascherine che sono introvabili e poi, tanto, non servono a niente! Lavarsi spesso le mani, con il sapone e non meno di 20”. E il tampone serve? Mah! Tutto ciò che viene da fuori casa ci può contagiare? Mah! Lavarsi le mani, lavarsi le mani, col sapone! Alla faccia di chi è lì per dare consigli! Su cosa? Mah! La scienza non dà risposte a queste domande, perché la scienza crea più problemi di quanti ne risolva. Quando avrà trovato il vaccino entra in gioco la tecnica e il problema si risolve. Ma questo uno scienziato lo sa. Se no che parla a fare? Per creare confusione?! (G.G.)

Poteri assoluti e educazione – Coloro che hanno avuto più potere su uomini e Stati, come Alessandro Magno, Nerone, Gengis Khan, Riccardo Cuor di leone, Pietro il Grande, Mussolini, Stalin, Hitler, Franco e i loro *Gauleiter* e gerarchi, per fermarsi ai nomi più noti, si sono rivelati personaggi che non solo non potevano essere buoni, ma insopportabilmente malvagi da essere anche responsabili di veri e propri genocidi. Ora, l’educazione, negli Stati governati da simili personaggi non può allignare. È soltanto una crudele prevaricazione. (G.G.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

Imbecillità e fragilità – I termini derivano entrambi dal latino, il primo da *imbecillitas*, da *in* privativo e da *becillum* o *bacillum* il diminutivo di *baculum*, bastone, appoggio, il secondo da *fragilitas*, da *frangere* (spezzare). L’etimologia ci lascia intendere come il termine “imbecille” sia più una metafora della condizione umana in generale che una definizione di determinati deficit di particolari individui. Pertanto, a prescindere dall’uso che spesso ne viene fatto, il termine è da vedere come la spia della fragilità della condizione umana, ossia del fatto che ogni essere umano è un *imbecillis* che ha bisogno di appoggio, di una guida e quindi di essere inserito in un processo educativo. Mai come in questa funesta pandemia, i due termini rimarcano la debolezza dell’animale uomo che, fino a quando non arriverà il vaccino, avrà come antidoto solo la sua intelligenza.

Interpretazione e scuola – L’interpretazione è alla base della storia. Senza l’interpretazione la storia diventerebbe un caos di avvenimenti del tutto insignificanti. E l’interpretazione è fondamentale anche per insegnare. Un insegnante che non interpreta non educa, perché si limita a trasmettere fatti e non idee. L’educazione si nutre di idee. Si ricordi che nell’etimo dell’educazione concorre anche il verbo *edere*, mangiare e nutrirsi, proprio a rimarcare che educare è sia nutrimento del corpo con il cibo, sia nutrimento della mente con le idee.

Usciremo migliori da questa crisi? – Certamente usciremo, ma dubito che saremo migliori. E questo soprattutto perché ci è stata sottratta quel poco di libertà che c’era restata. Mai come oggi siamo stati dipendenti di decisioni prese da altri, da quelli che hanno il potere e che io non ho mai visto di buon’occhio perché il potere corrompe e, personalmente, ho sempre cercato di non avere collusioni con costoro. L’intellettuale deve essere libero: se gli toglie la libertà lo prevarichi, non può più essere un intellettuale. Non ha più la sua funzione di educatore. L’educazione si coltiva solo nell’orto della libertà.